

AL DI LÀ DEL BENE E DEL MALE

VERSIONE DI FERRUCCIO MASINI

189. Le razze industrieuse provano una grave molestia nel sopportare l'ozio: fu un colpo maestro dell'istinto *inglese* santificare la domenica e renderla noiosa a tal punto che nel cittadino britannico nasce a sua insaputa la voglia di tornare ai suoi settimanali giorni lavorativi - in quanto è una specie di *digiuno* saggiamente escogitato e saggiamente interpolato, di cui si possono trovare anche nel mondo antico abbondanti esempi (quantunque, come è logico nei popoli meridionali, non proprio in riferimento al lavoro). Occorre che esistano digiuni di diversa specie: e ovunque dominano possenti istinti e consuetudini, i legislatori devono provvedere a che siano introdotti dei giorni intercalari, in cui tali istinti vengono messi alla catena e imparano ancora una volta a soffrir la fame. Considerando la cosa da un superiore punto di vista, intere stirpi ed epoche, allorché risultano contagiate da un qualsivoglia fanatismo morale, hanno l'aspetto di questi intermezzi di costrizione e digiuno, durante i quali un istinto impara a umiliarsi e sottomettersi, ma anche a *purificarsi* e ad *acuirsi*: anche alcune sette filosofiche (per esempio la Stoa nel cuore della cultura ellenistica e della sua atmosfera, fattasi lasciva e sovraccarica di profumi afrodisiaci) consentono una interpretazione di questo genere. - Con ciò è dato anche un accenno, per spiegare il paradosso che proprio nel periodo più cristiano dell'Europa, e soprattutto sotto la pressione dei giudizi cristiani di valore, l'istinto sessuale si sia sublimato sino a divenire amore (*amour-passion*).*

190.* V'è qualcosa nella morale platonica, che non appartiene propriamente a Platone, ma che pure si trova nella sua filosofia,* si potrebbe dire, malgrado Platone stesso: vale a dire il socratismo, per cui egli era veramente troppo aristocratico. «Nessuno vuol fare del male a se stesso, perciò ogni azione cattiva è involontaria. Il malvagio, infatti, cagiona del male a se stesso: non lo farebbe se sapesse che il male è male. Conseguentemente il malvagio è cattivo soltanto per un suo errore: se lo si libera da questo errore, lo si rende necessariamente - buono».

Questo tipo di conclusione ha odore di *plebagia*, la quale in colui che agisce con malvagità vede soltanto le conseguenze dolorose e giudica propriamente in questo modo: «è da *stocchi* agire male»; mentre accetta senz'altro l'identità di «buono» con «utile e gradevole». - Si può supporre senz'altro che ogni utilitarismo della morale abbia la stessa origine e fidarsi del proprio fiuto: di rado si cadrà in errore. - Platone non ha lesinato i suoi sforzi per interpretare il principio del suo maestro in modo da trovarvi dentro qualcosa di raffinato e di aristocratico, soprattutto se stesso; era il più ardentissimo di tutti gli interpreti, che aveva preso dalla strada tutto Socrate solo come il motivo in voga di una canzone popolare, per variarlo all'infinito, fino all'impossibile: cioè in tutte le sue proprie maschere e multiformità. Per dirla scherzosamente e alla maniera di Omero: che altro mai è il Socrate platonico se non

πρόθε Πλάτων δριδέν τε Πλάτων μέση τε Χίμαρα.*

191. L'antico problema teologico della «fede» e del «sapere» - oppure, in maniera più chiara, dell'istinto e della ragione - la questione, quindi, se riguardo alla valutazione delle cose meriti maggiore autorità l'istinto della ragionevolezza, la quale vuole che si valuti e si operi secondo dei motivi, secondo un «perché?», quindi secondo l'opportunità e l'utilità, continua sempre a essere quel vecchio problema morale quale si presentò per la prima volta nella persona di Socrate e che già molto prima del cristianesimo ha prodotto una scissione negli spiriti. Effettivamente lo stesso Socrate si era posto, grazie al gusto del suo talento - il gusto di un dialettico superiore - dalla parte della ragione; e in verità che altro ha fatto durante tutta la sua vita se non prendersi giuoco della goffa inettitudine dei suoi nobili Ateniesi, i quali erano uomini d'istinto come tutti i nobili e non erano mai sufficientemente in grado di dar ragione dei motivi del loro operare? In definitiva, però, silenziosamente e in segreto, egli rideva anche di se stesso: dinanzi alla sua più sottile coscienza, interrogandosi intimamente, trovava in sé la stessa

difficoltà e la stessa inettitudine. Ma a che scopo - diceva a se stesso - liberarsi perciò dagli istinti! Occorre aiutare questi, nonché la ragione, ad affermare i loro diritti - occorre seguire gli istinti, e tuttavia persuadere la ragione a dar loro man forte con buoni motivi. Fu questa la caratteristica *doppiezza* di quel grande misterioso ironista; portò la sua coscienza al punto di tranquillizzarsi rag- girando in certo modo se stessa: in definitiva egli aveva penetrato a fondo l'irrazionalità insita nel giudizio morale. - Platone, più ingenuo in cose di questo genere e senza la scaltrezza del plébeo, impiegando tutta la sua energia - la più grande energia che sia mai stata fino a oggi prodigata da un filosofo! - volle dimostrare a se stesso che ragione e istinto tendono, di per se stessi, ad una sola meta, al bene, a «Dio»; e da Platone in poi tutti i teologi e i filosofi si sono messi sulla stessa strada - vale a dire, nelle questioni della morale ha fino a oggi pre- valso l'istinto, o «la fede», come dicono i cristiani, oppure, come dico io, «l'armento». Si dovrebbe eccezzuare Des- cartes, il padre del razionalismo (e quindi nonno della rivoluzione), il quale riconosceva soltanto l'autorità della ragione: ma la ragione è soltanto uno strumento, e Descartes era superficiale.

199.* Chi ha seguito la storia di una singola scienza tro- verà nel suo sviluppo un filo conduttore per intendere i più antichi e i più comuni procedimenti di ogni «sapere e conoscere»: sia nel primo che nel secondo caso si svi- luppano innanzitutto le ipotesi avventate, le immaginose elaborazioni, la buona sciocca volontà di «credere», il difetto di diffidenza e pazienza. Troppo tardi i nostri sensi, e mai pienamente, imparano a essere sottili, fedeli, accorti organi del conoscere. È più comodo per i nostri occhi ricreare, in una data occasione, un'immagine già molte volte prodotta, anziché ritenere in sé quel che v'è di nuovo e di diverso in una impressione: quest'ultima cosa esige maggior forza, maggior «moralità». - Udire qualcosa di nuovo è penoso e difficile all'orecchio: non si ascolta di buon grado musica nuova. Involontariamente,

quando ascoltiamo un'altra lingua, tentiamo di dare ai suoni uditi forma di parole che risuonino più familiari e più consuete al nostro orecchio: così, per esempio, il tedesco formò una volta dalla parola *arcubalista*, che aveva udito, il termine «Armbrust». Il nuovo incontro l'osti- lità e l'avversione anche dei nostri sensi; e fin nei «più semplici» processi sensibili dominano in generale affezio- ni come paura, amore, odio, comprese le affezioni passive dell'indolenza. - Come oggi è ben raro che un lettore legga tutte le singole parole (o addirittura le sillabe) di una pagina - di venti parole ne estrae circa cinque a caso e «indovina» il senso presumibilmente attribuibile a que- ste cinque parole - così è altrettanto raro che si veda esattamente e completamente un albero, nelle sue foglie, rami, colore, figura; ci riesce assai più facile abbozzare con la fantasia un tipo approssimativo di albero. Anche nel bel mezzo delle più strane esperienze interiori con- tinuiamo ad agire allo stesso modo: plasmiamo immagi- nosamente la maggior parte di quella esperienza e difficil- mente possiamo essere costretti a non assistere come «in- ventori» a un qualsiasi evento. Tutto ciò significa che fondamentalmente, fin da tempo immemorabile noi sia- mo abituati alla *menzogna*. Oppure, per esprimerci più virtuosamente e più ipocritamente, insomma in maniera più gradevole: si è molto più artisti di quanto non si immagini. - Spesse volte in una vivace conversazione vedo il volto della persona, con cui parlo, secondo il pensiero che essa esprime e che io credo di aver evocato in lei, in maniera così evidente e con tale finezza di contorni, che questo grado di evidenza prevarica di gran lunga l'energia della mia facoltà visiva - la delicatezza del giuo- co muscolare e della espressività dello sguardo deve essere dunque immaginosamente elaborata da me. Con tutta probabilità questa persona aveva un tutt'altro viso o ad- dirittura nessuna espressione.

193. *Quidquid luce fuit, tenebris agit: ma anche viceversa.* Quel che noi viviamo nel sogno, ammesso che facciamo spesso questa esperienza, appartiene in ultima istanza